

«I contraccettivi spingono l'Aids»

Uno studio
statunitense
documenta
il raddoppio dei
contagi da Hiv

DI LORENZO SCHOEPLIN

Il contraccettivo ormonale più diffuso in Africa – una sostanza da iniettare ogni tre mesi – favorirebbe la diffusione dell'Aids, aumentando le probabilità di contagio. È quanto emerge da uno studio pubblicato online sulla sezione dedicata alle malattie infettive della prestigiosa rivista scientifica *Lancet*. La pubblicazione, a firma dei ricercatori dell'Università di Washington Charles S. Morrison e Kavita Nanda,

si intitola «Contracezione ormonale e Hiv: una domanda senza risposta» e pone al centro dell'attenzione l'uso del contraccettivo noto con la sigla Dmpa o con il nome commerciale «Depo-Provera». Nello studio si citano risultati ottenuti da precedenti lavori, in cui si evidenzia che, facendo uso di Dmpa, donne sane hanno una probabilità doppia di contrarre il virus dell'Hiv e che, analogamente, donne già malate aumentano la loro potenzialità infettiva nei confronti del partner. Lo studio pone il problema della apparente inconciliabilità tra controllo delle nascite e prevenzione dell'Aids. Se infatti, a detta degli autori, la contraccezione mette al riparo da gravidanze indesiderate e quindi da alti tassi di mortalità materna, non si può negare che il rischio di contrarre il virus dell'Hiv aumenta in modo considerevole.

È solo l'ennesimo, autorevole dubbio sollevato sulla reale efficacia della diffusione dei contraccettivi come strumenti per migliorare la salute della popolazione nel continente africano. A febbraio uno studio relativo alla prevenzione dell'Aids in Zimbabwe, pubblicato sulla rivista *Plos Medicine*, aveva fornito risultati che confermavano le parole pronunciate da Benedetto XVI durante il viaggio in Camerun e Angola nel 2009: il preservativo non è la soluzione ai mali d'Africa. Il solo approccio vincente è invece un'educazione che promuova la sessualità responsabile e la fedeltà di coppia. «Prima di smettere di promuovere la contraccezione ormonale iniettabile dobbiamo offrire qualcos'altro», ha affermato l'epidemiologo Ludo Lavreys sul *New York Times*: e se quel «qualcos'altro» fosse proprio un'educazione alla responsabilità che prevalga sugli aspetti esclusivamente tecnici?